Sambuca - Costume

Lettera per conoscenza a "La Voce,"

A che servono le feste religiose?

Dal nostro concittadino Giuseppe Sparacino, domiciliato e residente a Prato, dov'è assessore comunale, riceviamo per conoscenza la seguente lettera:

Al
Comitato Unico per i festeggiamenti
in onore di Maria SS. dell'Udienza
e p.c. a "La Voce di Sambuca"
Prato, li 14 Aprile 1978

Cari amici,

ho ricevuto la vostra lettera nella quale mi chiedete di contribuire alle enormi spese che si dovranno affrontare per la tradizionale festa della Madonna.

Una frase mi ha colpito e mi ha spinto a scrivervi questa lettera: «enormi spese». Ho riflettuto sul significato di questa festa paesana, ma soprattutto sul suo costo.

Sul significato religioso della festa debbo dire che mi sembra veramente strano pensare che colui che è al di sopra dell'essere terreno, e nella sua illuminata giustizia e benevolenza, possa volere tanto spreco e tanta sottomissione. Io non sono un credente, ma, se pur credessi, non crederei mai in questo.

Serve veramente girare a piedi scalzi, fare omaggi in oro o in denaro? E' questa la fede che vuole il Signore? Oppure l'amore tra gli uomini, il prodigarsi quotidianamente per la libertà e per la giustizia sociale, per far crescere culturalmente «gli altri» come ci ha insegnato Don Milani?

Io credo profondamente in questi valori, ma non credo nel fanatismo; per costruire una società diversa occorrono dei buoni educatori, come per costruire una casa occorrono dei bravi muratori e della buona calcina.

Come si può giustificare una così enorme spesa nella nostra economia paesana? Mancano le attrezzature sportive per i nostri giovani, e non mi riferisco al campo sportivo, ma a palestre nelle scuole, alla possibilità di fare una ginnastica correttiva e formativa.

Abbiamo un bellissimo teatro di recente restaurato; come sarebbe utile spendere dei soldi per avvicinare i giovani a questo tipo di attività culturale?

Fare ogni tipo di sforzo per ricostruire il gruppo folkloristico di Sambuca. Creare attorno alla Biblioteca un vivace dibattito culturale per impegnare i giovani, per far crescere lo spirito critico, di analisi, di partecipazione.

C'è la Fiera di Settembre che, secondo me, richiederebbe gli sforzi organizzativi di tutto il paese, e devo dare atto all'Amministrazione Comunale di aver portato la previsione di spesa sul bilancio 1978 da 200.000 lire del '77 agli attuali 2 Milioni.

Ecco, qui ogni cittadino deve sentirsi veramente impegnato a qualificare questa manifestazione fieristica per farla diventare un mercato del vino; si potrebbe così far decollare il nome del nostro vino sambucese organizzando dibattiti, invitando Enti Locali e Regioni, mandando inviti in tutto il mondo, in modo da far conoscere il nostro prodotto, dandogli un marchio di origine controllata, per rilanciare così la nostra economia e creare nuovi posti di lavoro per i giovani.

Voglio dire cioè, cari amici, che bisogna qualificare l'impegno e soprattutto finalizzarlo allo sviluppo della nostra terra, uno sviluppo che sia economico, sociale, culturale.

Spendere 18 milioni all'anno per 3 corse di cavalli e quattro chitarrate del lunedì, senza che poi rimanga nulla a Sambuca e alla sua gente né sotto il profilo culturale né sotto quello economico, mi pare

tempo e denaro veramente sprecato.

Non ce l'ho certo con voi, miei carissimi amici, e credetemi, mandarvi 5.000 lire mi sarebbe stato molto più facile che scrivervi questa lettera. Ma i sentimenti di «filiale devozione» che ho per voi tutti — più che per la Madonna — non sono legati ad un contributo per quattro giorni di festa in un anno, ma ad un contributo diverso per un fine diverso: per un fine che serve veramente a Sambuca e alla nostra gente. In tal caso non solo il mio contributo finanziario, se pur modesto, ma tutto il mio sforzo sarebbe con voi.

Vi prego di scusarmi, ma è così che la penso.

Vi prego di scusarmi, ma è così che la penso.

Vogliate gradire con l'occasione i miei più cordiali saluti.

Giuseppe Sparacino

Si, è vero: di fronte a certe manifestazioni religiose si resta perplessi per cui ci si domanda: a che giova? A che giova, quindi, camminare a piedi scalzi, nel caso della Festa dell'Udienza; o buttare pagnotte ben confezionate sulla statua di S. Calogero, come avviene in luglio durante la processione di S. Calogero ad Agrigento. E di fronte agli enormi sprechi di denaro per fuochi artificiali, luminarie, corse, gare sportive, complessi musicali eccetera, si resta ancora più perplessi.

Per capire un po' tutto questo e darci una spiegazione occorre fare una distinzione tra «religione» e «fede»: la religione è un fatto dell'uomo, una sua invenzione; la fede è un fatto soprannaturale, un dono di Dio. La religione è la struttura, la veste che l'uomo dà alla sua fede. Pertanto chi non ha fede reputa superfluo e inspiegabile questa «veste» che è più o meno strana, più o meno suggestiva, più o meno autentica testimonianza, a seconda della genuinità e profondità della fede che sta sotto e che l'anima.

Certo: Dio non ha che farsi né dei soldi che vengono raccolti, né degli spari pirotecnici, né di altre manifestazioni esteriori: piedi scalzi, fiori, canti eccetera; ma ne ha bisogno l'uomo che crede.

D'accordo anche sul fatto che la vera religione — come dice l'apostolo Giacomo — consiste in ben altro: difendere i deboli («vedove, orfani, poveri, diseredati») e praticare una vita coerente con la fede nel Dio della Giustizia, dell'amore fraterno, della pace universale, della tolleranza e della libertà. Ma non possiamo non mostrare comprensione e rispetto per chi — secondo profonde tradizioni acquisite — esprime la sua fede anche a piedi scalzi, convinto di fare cosa gradita a Dio.

Semmia c'è da dire una cosa: che occorre, cioè, evitare che le «strutture», la «veste» vengano a sostituire la sostanza della fede e che la pratica della religione diventi un fatto feticistico, magico e superstizioso. Decorre cioè — secondo la preoccupazione del Concilio Vaticano II — evitare che l'essenziale (la fede) diventi un fatto secondario di fronte all'accessorio (una pratica superstiziosa della religione).

Corre obbligo aggiungere che l'insieme delle manifestazioni religiose fa parte della cultura di un popolo, del quale rivelano l'anima, le abitudini, le convinzioni. Volarle abolire o trasformare è come sdrac-

(segue a pag. 8)

La festa della Madonna vista da Emanuele Navarro

PUBBLICHIAMO, QUI DI SEGUITO, IL BRANO «UNA FESTA», TRATTO DA «STORIELLE SICILIANE» EDITO DA SELLERIO, PALERMO 1974 CON INTRODUZIONE DEL PROF. NATALE TEDESCO. «STORIELLE SICILIANE» FURONO STAMPATE PER LA PRIMA VOLTA DALL'EDITORE GIANNOTTA DI CATANIA NEL 1885. I LETTORI POTRANNO FARE IL CONFRONTO DELL'ATTUALE FESTA CON QUELLA CHE SI SVOLGEVA INTORNO AL 1880.

Nel maggio scorso, in un grosso paese della Sicilia, si festeggiava una Madonna miracolosa. La festa durò tre giorni. Per le vie c'era un brulicame insolito, un rumor confuso di voci alte e fioche, di tamburi, di campane, di fischi e di musiche. Sulla piazza, innanzi la chiesa, i venditori di nocciuole, di caramelle e di torrone stavano schierati in giro, sotto la sferza del sole o all'ombra di una tenda bianca.

I merciaiuoli ambulanti passavano, gridando, colle bacheche al collo. In certi punti, alcuni giocolieri tenevano accademia di bussolotti.

In certi altri una vecchia grinzosa, o una giovane il cui volto somigliava a un bel frutto coperto di polvere, vendevano ceci arrosto e predicavano la sorte. Una compagnia di ciechi andava di porta in porta, strimpellando i violini e cantando una canzoncina grottesca ad onore e gloria della Madonna.

I contadini avevano messo il vestito nuovo di velluto, di cotone, di panno, di fustagno. Le giacchette erano uguali per tutti, senza vita, strette, corte. I mafiosi e gli eleganti, i picciotti dritti, si distinguono ai calzoni larghi, agli stivali fini, ai capelli ammassati avanti, sulle tempie, in due lunghe ciocche, ai fazzoletti di seta dai vivi colori svolazzanti al collo, ai berretti messi di traverso, con aria spaccona, sul capo, e ornati di grosse nappe pendenti. Le donne, oh! le donne, come fare a descriverle? Di veramente belle ce n'erano forse poche; ma quasi tutti avevano quella tinta così bruna e così calda che infiamma persino il sangue degli anacoreti; tutte avevano del fuoco e del velluto negli occhi grandi e pensosi; tutte avevano il portamento molle, ondulato, maestoso. Le loro vesti erano semplici, di mussolina o di pannolano, a colori modesti, senza falbalà e senza volanti, ornate tutt'al più di qualche piccolo fregio. L'abbigliamento era completato da una graziosa mantellina di saia bianca, o leggermente cilestre, che nascondeva mezzo volto, lasciava scoperto appena un ciuffo di capelli ondososi e lucicanti, scendeva quasi senza pieghe, a guisa di semicerchio, sul fianco. Il primo giorno ci fu corsa di barberi, certi barberi sfiancati e magri, parati di fettucce e di sonagiucci, carichi di vesciche rignonfe e di perette.

Nell'intermezzo, fra una corsa e l'altra, parecchie brigate di mandriani, di mulattieri, di mietitori passavano a cavallo, per la via maestra, conducendo il palio. Ad ogni brigata andava innanzi una vera squadra di tamburi che introducevano l'aere.

Ogni mietitore, ogni mandriano cavalcava una mula bardata riccamente, coperta di reti e di campanelli, di pennacchi e di fronzoli.

I cavalieri — non trovo altro nome — conservavano ancora, in parte, il vestito dei vecchi tempi: le brache a fibbia, le calze di lana grigia, le cinture scarlatte, gli orecchini d'oro a forma di lucchetto

e di cerchio, i berretti di seta nera, lunghi, a punta, ripiegati all'indietro.

Apriva la marcia un uomo alto e robusto, che teneva infisso alla bastina e sorreggeva con la mano un trionfo di legno, carico di fiori e di fronde, di spighe o di statuette di cacio cavallo: cervi, buoi, pecore, angeli, santi che facevano corteggio alla Madonna, una Madonna della miglior pasta di latte.

In cima al trionfo torreggiava una gran corona di legno dorato o di similoro. Dalla corona pendeva il palio: una lunga striscia di seta rossa turchina, marzizzata, ricamata, arabescata, frastagliata di nodi e di frange, ornata di lunghi cordoni che i cavalieri tenevano da una parte all'altra, camminando a doppia fila. Lo spettacolo si rinnovò per tre giorni; per tre giorni vi furono illuminazioni, giochi d'artificio, sparo di mortaretti, vespro, messa solenne e ballo in chiesa. L'illuminazione era di lanterne veneziane. I fuochi si componevano di girandole, di razzi, di bombe che scoppiavano con fracasso, nell'aria, ricadendo come una pioggia minuta e luminosa; di cartocci di Bengala che proiettavano luce diversa in ogni dove; di prospettive bizzarre che mutavano forma e colore, simulavano palazzi e tempi, brillavano per un momento di mille fiamme vive e varie, e poi si perdevano dentro una folta nebbia di fumo.

I mortaretti si sparavano verso mezzogiorno. Erano disposti a doppia ed a triplice fila, lungo la via maggiore. Sommarono a parecchie dozzine di migliaia. In fondo stava un'enorme ruota di grossi petardi, sulla quale alcuni fanatici andavano gettando, per devozione, dei pugni di polvere.

Lo sparo cominciava lento; poscia incalzava a poco a poco; diveniva più serrato, più forte, e quando il finimento pigliava fuoco, le case tremavano, i vetri si rompevano, l'acqua usciva dalle fonti, i tamburi rullavano, le campane suonavano a stormo e le bande musicali a perdifiato, un grido usciva da tutte le bocche, un evviva alla Madonna, e la popolazione irrompeva danzando.

La chiesa era parata di stoffe a colori brillanti, di veli a frange di carta pesta e pagliuole d'oro. La Madonna, di marmo dipinto, come le Veneri antiche, carica di ex-voti e di gioielli come un idolo, stava fuori del coro, nella navata di mezzo, dentro una barella intagliata e dorata, ad otto colonnini.

I preti, i giovani, le fanciulle, danzavano, tenendosi per mano, in giro, saltando, levando alto i piedi, gridando a squarciagola, gettando i fazzoletti in aria, facendo il diavolo ed invocando il Signore.

La sera del terzo giorno c'era processione. I preti sfilavano primi, salmodiando, alcuni in pianeta, altri in mozzetta. Poscia venivano le confraternite con le

Emanuele Navarro della Miraglia

(segue a pag. 8)